



*L'emozione che si provava nel costruire l'aquilone era niente rispetto a quella vissuta quando quest'ultimo, dopo una breve rincorsa, veniva lasciato libero di volare.*

immancabilmente finiva per mettere il piede in una buca o inciampare in un marciapiede. La fase di atterraggio era un momento delicato, poiché era facile che il velivolo si schiantasse contro dei panni stesi ad asciugare.

Me le ricordo quelle lunghe corde che venivano legate lungo i muri che delimitavano le proprie abitazioni, tenute tese da un lungo bastone che terminava a "v" e che, appoggiato alla parete di casa, imbracava la corda esattamente al centro. Ma quell'attrezzo, precursore del moderno stendipanni, anziché assolvere al proprio compito, il più delle volte finiva nelle nostre mani per ricavare "a f'r'cc'nèll" (fionda). Tra i giochi più pericolosi sicuramente "mazz' e llicch'" era al primo posto. Due pezzi di legno ricavati da un manico di scopa inutilizzato: uno lungo circa mezzo metro era "a mazz'," l'altro, di circa quindici centimetri, era "ù llicch'". Il gioco consisteva nel far saltare "ù llicch'", colpendolo con la mazza su una delle punte, in modo tale da farlo alzare da terra quel tanto che bastava per poi colpirlo, sempre con la mazza, e lanciarlo il più lontano possibile. Purtroppo il gioco si doveva svolgere nelle strade del paese, dove il terreno era più duro, così da permettere una buona battuta, ma soprattutto che si alzasse "ù llicch'", che in un terreno morbido non avrebbe potuto avere questa possibilità.

E qui iniziavano i problemi, perché a colpire eravamo bravi quasi tutti, ma orientare "ù llicch'" in una certa direzione era impresa non da poco, perché questo, una volta colpito nel punto giusto, partiva come una scheggia impazzita. Che avevi combinato qualcosa di grosso te ne accorgevi subito. La malcapitata che si trovava con "ù llicch'" tra le mani e un vetro della propria porta di casa rotto, correva subito presso l'abitazione di quel povero disgraziato che non aveva fatto in tempo a nascondersi, dopo aver compiuto il misfatto.

Poiché a quei tempi si chiamavano tutte comari, sentivi che la signora diceva:

"Cumm'r' Mari' figghijt' ma' ròtt' 'ù lastr', mo' m' l'à pajà".

Quello della sostituzione del vetro era un impegno da assolvere al più presto. Il vetraio era come un becchino che sentiva odore di morte. A

volte avevo l'impressione che seguisse noi ragazzi in questo gioco e che di nascosto si fregasse le mani, consapevole che qualche vetro prima o poi sarebbe stato fatto fuori. Infatti eccolo là a rimontare quello nuovo. "D'sgrazijt' n'à vu' f'ni" gridava mia madre, "i t'név' suvèrchij 'sti sòld'; stasér ca ve' pàt't' facim' 'i cùnt'". E vai con il solito battipanni! Io lo odiavo perché, al pari del becchino e del vetraio, stava lì fermo, in attesa di sentirsi utile e finalmente appagato nel momento in cui si stampava sul mio sedere.

"Stasér' ca vè' pàt't'". Questo ritornello mi rimbombava nella mente sempre e non solo quando ne combinavo una delle mie, ma anche quando avevo l'impressione di aver fatto qualcosa di male. E si aspettava la sera. Papà arrivava ed io guardavo mia madre con il timore che da un momento all'altro avrebbe raccontato tutto. Per fortuna tutto finiva come al solito, senza che nulla succedesse, con mio grande sollievo e, promettendo a me stesso che non avrei più fatto qualcosa di poco gradevole, consumavo avidamente la saporitissima cena che mia madre aveva preparato. Che buone quelle uova con le cipolle e pomodoro o i maccheroni con i finocchietti o la pasta con le patate o "i 'pat'n' e kuccill' arrajan't'" (patate e zucchine rosolate e fatte poi dorare in superficie).

Ma le promesse dei bambini durano giusto il tempo impiegato ad averle pensate. Infatti, il giorno dopo eravamo in un'altra strada, consapevoli che un altro vetro sarebbe saltato, già pronti, dopo che "a mazz'" aveva colpito "ù llicch'", a nasconderci.

Gli uccelli, le lucertole, le rane e tutto ciò che si muoveva erano i bersagli preferiti per le nostre fionde. Due lunghi lacci tenevano legati ad una estremità un pezzo di cuoio o di gomma, che serviva per ospitare la pietra, che veniva scagliata contro il malcapitato animaletto preso di mira. Che avventure e che divertimento! Ma per me il gioco non finiva qui; quando mi stancavo di lanciare proiettili, continuava e, con quella fionda tra le mani, cominciavo a sognare fantastiche avventure...

Quando arrivava l'inverno "ù jaccè" si riposava. Quel fosso che ci aveva ospitato per i giochi e le sassaiole, che aveva alimentato per tutto

l'anno la nostra fantasia e che ci aveva aiutato a crescere, diventava di colpo inospitale. Per noi ragazzi era un brutto colpo. Anche in paese le cose non andavano molto meglio. Le strade sconnesse e polverose dell'estate diventavano pozzanghere piene di fango durante l'inverno. Addio aquiloni, "mazz' e llicch". Non si poteva più giocare a biglie, a pallone e poi, ammesso che avessi potuto farlo, come avresti avuto l'abilità di rincorrere un pallone sempre più sgonfio e indurito del solito, così conciato come eri, con il cappottino bello, ma sempre abbondante e il berretto calato con forza in testa, che ti copriva pure le orecchie? E se poi ti partiva ...una scarpa? Come minimo ti ritrovavi con la punta del piede ricoperta di fango.

Come trascorrere la mattinata non era un grosso problema, per fortuna c'era la scuola. Mia madre si dava un gran da fare per prepararmi di tutto punto e farmi fare bella figura. Dopo essermi lavato per benino "ndù vacil" (bacile), facendo ben attenzione a non allagare quel piccolissimo bagno ed essermi infilato il grembiule nero, indossavo quel maledetto colletto di plastica bianca, che mi procurava dei lividi da strangolamento non appena muovevo il collo, tanto era duro, dopo averlo accuratamente infiocchettato con il nastro blu. A quel punto, agguantata la cartella che avevo scrupolosamente preparato la sera precedente con i famosi quaderni dalla copertina nera e i fogli bordati di rosso, il libro e soprattutto "a scatolett", dove, oltre alla gomma e alla matita, c'era il mitico stiletto tricolore, al quale si adattava il pennino perennemente spuntato, partivo per recarmi a scuola. Intanto la sirena suonava: erano le otto, avrebbe suonato ancora alle dodici e poi il pomeriggio alle sei. Era un po' il nostro orologio, dal momento che nessuno di noi ragazzi ne possedeva uno, anzi a dire il vero qualcuno l'aveva, e lo portava fieramente al polso facendo ben attenzione che tutti lo vedessero. Era semplicemente un orologio di plastica, ma faceva lo stesso la sua bella figura.

Dopo 'l'attenti e il riposo' e la preghiera mattutina, iniziavano le lezioni. Allora veniva il bello, perché scrivere con il pennino non era un'impresa tanto facile. Il più delle volte, anzi, quasi sempre,



*Dopo l'attenti e il riposo e la preghiera mattutina, iniziavano le lezioni.  
E qui veniva il bello....*

l'inchiostro cadeva abbondantemente sul foglio, procurando un fastidiosissimo "gnacco" (brutta macchia) che al maestro proprio non andava giù. Il malcapitato, o i malcapitati, dal momento che c'era sempre più di uno a "gnaccare" il foglio, per punizione dovevano come minimo svolgere dei compiti supplementari: di solito, per riparare al danno, veniva loro imposto di scrivere su una decina di paginette una frase di contenuto moraleggiante, inventata sul momento. Durante quelle composizioni le bestemmie non bastavano mai. Ogni tanto il bidello passava e ci imbiancava il capo, abbondantemente rasato, con una polvere che serviva ad evitare che i pidocchi prendessero alloggio tra quei rasatissimi capelli delle nostre teste. L'operazione funzionava perché la polvere era talmente puzzolente che i pidocchi, al solo suo odore, ci schifavano.

Questo è quanto succedeva a scuola, ma quando ero più piccolo e frequentavo l'asilo, le cose non andavano tanto diversamente. La mattina il solito rituale: il grembiolino rigorosamente bianco, ingentilito dal solito colletto di plastica inamidato, bello e infiocchettato, le scarpe, sempre un po' più grandi, lucidate vigorosamente con la "scupett" (spazzola), che nel frattempo era diventata da una parte testa di moro e dall'altra nera, a seconda della cromatina utilizzata; le calze, tirate fin sotto il ginocchio, ma che scendevano sul calcagno appena le lasciavi; i capelli, o meglio, quello che ne restava dopo le frequenti rasature, tanto irti da dare la sensazione, a chi avesse voluto accarezzarci la testa, di sfiorare il dorso di un riccio.

Dopo le dovute raccomandazioni: "M' raccumànd' a mamma, fa' 'ù br'v', 'n' facènn' rraijà (arrabbiare) 'a superiòr', 'mpar't' a fa' bbòn 'i liniètt' e 'i cerchiètt', à capit' ?." Detta poi la solita frase "Quant' si' bèll' a' mamma" e preso " 'ù panarèll'" di vimini, ero pronto per partire.

Dentro " 'ù panarèll'" mia madre, qualche minuto prima aveva con tanta cura e tanto amore messo la merenda a base di pane, pomodoro e "ttatèll'" (così da piccolo indicavo la mortadella), il bicchiere di plastica per l'acqua di fonte, il tovagliolo e l'immancabile frutto di stagione, che

a casa mia non mancava mai, dal momento che il mestiere di mio padre prevedeva anche la vendita della frutta.

Quando era il tempo dell'uva, delle arance o delle mele tutto andava bene, ma quando era il tempo dei cachi le cose cambiavano. Io ero goloso di questo frutto, specialmente di quelli molli, e mia madre lo sapeva benissimo, per cui, quando i "Kachill" (i cachi) facevano la comparsa sui banchi dei fruttivendoli, ecco che quella benedetta donna me ne metteva uno "n'dù panarèll" ed io, tutto contento, mi avviavo per andare all'asilo. Per strada incontravo il solito amichetto con il quale scambiavo qualche 'panarellata' e, nonostante le raccomandazioni di mia madre, inevitabilmente il "kachillo" finiva per rompersi e colare dai buchi dell'intreccio di vimini del cestino. Quando poi non facevamo a 'panarellate', il cachi si rompeva ugualmente, lasciando una scia lungo tutto il percorso. Insomma, per farla breve, non sono mai riuscito a mangiarne uno intero; non solo, ma per evitare che mia madre mi sgridasse, passavo l'intera mattinata a pulire "ù panarèll", mentre gli altri si divertivano a giocare con le costruzioni di legno o con i gessetti.

Quando tornavo a casa, la prima cosa che mia madre faceva era quella di controllare se nel cestino fosse rimasto qualcosa e non vi dico la contentezza quando lo vedeva bello vuoto.

"T'é piaciùt' 'ù kachill', jiév' bbòn?" "Assà ma'; quànd' é cràmmatin' mittamill' n'ata vòt".(13)

Lo dicevo per farla contenta ma soprattutto perché avevo una gran voglia di mangiarne uno intero e non la piccola parte che rimaneva nel cestino. Tutto sommato sarebbe bastato consumarlo comodamente a casa durante la cena, ma questo non era possibile perché quando timidamente ne adocchiavo uno, mia madre m'invitava affettuosamente a non mangiarlo per evitare che mi venisse il mal di pancia e la diarrea.

"N' 'ntù magnann' Micheli s'nnò t' vè a cacarèll,' dum' n' t'ù pùrt' a l'asil". E così, per poter mangiare un cachi, mi recavo da zia Rosetta e lo divoravo con avidità, con la speranza che mia zia non riferisse la cosa a mia madre, ma che soprattutto non mi venisse la fatidica "cacarella".

I guai per noi ragazzi, ma soprattutto per i nostri genitori, iniziavano il pomeriggio, specie quando arrivava l'inverno e avevamo finito i compiti, che a dire il vero non ti tenevano impegnato più di tanto, "gnacchi" a parte.

Vatteli a tenere in casa quei ragazzi che sbuffano in continuazione per la noia!

Ogni tanto qualcuno si affacciava per accertarsi che il compagno avesse avuto la stessa idea e fosse sceso già in strada. Una semplice passeggiata era sempre meglio di quella segregazione forzata.

"Ti ricordi Mariù quand' 'ù zì Ciccij'" (tale era il nome del proprietario dei covoni) t' à còrs' appress' 'nti' mèt' (tra i covoni)?"

"Zitt' M'che', n' mu' facènn' p'nzà, m' m'név' 'na kacaccij' (paura)".

"P'cchè a me no?"

E sì, perché "ù zì Ciccij'", che a guardarlo sembrava l'orco cattivo delle fiabe, ma che, a detta dei grandi, era una persona a dir poco squisita, quando si accorgeva o quando qualcuno gli andava a riferire che noi ragazzi stavamo giocando tra i "mèt'" (covoni), che lui con tanta pazienza e tanto lavoro aveva allestito, diventava effettivamente terribile.

Era il lattaio del quartiere, quello che la mattina ci dava la sveglia con la sua classica campanella. "Na m'sùr' pùr' stammatin' Mariù?"

"A m'sùr'", era la quantità di latte giornaliero che comprava mia madre, ed ora non ricordo bene se corrispondesse ad un quarto o un quinto di litro. E così tutte le mattine, dopo aver munto le sue vacche si faceva il giro delle comari del suo quartiere. Benedette le mucche, ma soprattutto benedetto "ù zì Ciccij'" se siamo cresciuti in buona salute.

E così tra un ricordo e l'altro si trascorrevano le ore libere e si cercava di rincasare il più tardi possibile.

In casa in effetti non c'era un gran da fare, i giocattoli scarseggiavano e in alcune case erano addirittura inesistenti. Ma questo non era un problema: mancavano le automobiline a pedali? E noi con quattro assi di legno e un paio di rotelline di ferro ci facevamo "ù carluccij'"; Mancavano gli aeroplanini? E noi ci fabbricavamo gli aquiloni. Non

c'erano le pistole o i fucili? E noi con un pezzo di legno, un elastico ricavato dalla camera d'aria di una vecchia bicicletta e un paio di mollette che servivano per i fermare i panni stesi ad asciugare, ci costruivamo un fucile o delle spade con le quali sfidarci quando ci stancavamo di giocare "a ciccj' kà' so' ssul" oppure "o passett".

La televisione?... roba d'altro mondo; la radio?... non era per noi, eravamo ancora troppo piccoli.

In inverno, l'unica soluzione erano i nonni. Di colpo, dopo un anno intero, ti accorgevi che esistevano pure loro. Stavano lì, ti aspettavano, ti squadravano da cima a fondo per vedere se eri diventato più alto, se avevi messo su qualche etto, se i vestiti erano puliti, insomma, se crescevi bene oppure no.

"Vi'n' a qua", mi diceva mia nonna Costanza con il suo tipico accento foggiano. E, dopo avermi scrutato ben bene, si rivolgeva a mio nonno Michele: "Eh Micheli', t'l' e qu'l' 'o patr', vid' vi'! E Giuvànn'?" Giuvànn' era mio fratello, "E Giuvànn' comm' stà, st'c' bbun'? T'l' e qu'l' a mamma quillu f'tent', quist' invece à t'r't' a razz'". E così via per almeno una buona mezz'ora.

Ad essere sincero d'inverno mi recavo volentieri dai miei nonni, anche perché abitavano non molto lontano da casa mia, ma il venerdì ero ancora più contento di farlo perché quello era il giorno destinato a fare il pane e Cesaruccio, il garzone del forno, veniva a consegnare alla nonna delle grosse pagnotte di pane appena sfornato, con due grosse "S" sopra.

"U' p'n' Custà". Mia nonna metteva subito due sedie sul bordo del marciapiede e via, con delle vigorose ma precise spazzolate, toglieva la farina abbrustolita dal pane.

Le strade erano piene di quell'odore di pane fresco e di pizza col pomodoro o con le cipolle e le alici. Appena si raffreddava a me toccava "ù cuzzett' d'ù p'n'" (14) preparato con i pomodori appesi alle "scerte" (15) e l'olio.

Ma non ero l'unico ad essere contento. Subito le galline di Sisina, la vicina di casa dei miei nonni, correvano per beccare la farina o qualche

briciola di pane, se ancora non avevano fatto ritorno "a caiol" (stia). "Sciò, sciò!". Le povere bestiole venivano continuamente scacciate e facevano finta di allontanarsi per poi ritornare più veloci e decise di prima; non si fermavano davanti a niente, nemmeno dietro la minaccia di vigorose battipannate.

Erano bravi i miei nonni. Erano sempre lì, presenti, anche quando non ne avevano voglia e poi ti raccontavano le favole, quelle dei soldati. E tu stavi a sentirli a bocca aperta, immaginando di essere in quel momento l'eroe di quelle meravigliose avventure. Nemmeno mia madre era così brava nel raccontare le storie, cosa che accadeva molto raramente, anzi, a dire il vero, non succedeva mai.

Mio nonno Michele, poi, era veramente un tipo particolare. Un omone grande, che sembrava ancora più grande in quei vestiti abbondanti e pesanti, che indossava anche d'estate, per abitudine. Io me lo ricordo perfettamente: una testa pelatissima, senza nemmeno l'ombra di un capello, fatta eccezione per una leggera peluria bianca, bianca come quel filo di barba che ornava quel faccione solcato da minutissime venuzze rosse e due buchi in una guancia, ricordo della prima guerra mondiale. Due occhi grandi e lucidi che sembravano avessero finito di piangere proprio in quel momento e un naso da far invidia a Cirano de Bergerac; un fisico da lottatore, un armadio, per intenderci, con due mani e due piedi che non ricordo di aver visto a nessun altro. Abitava poco distante da casa mia.

Sua moglie, una donna esile in confronto a lui: una figura snella con lunghi capelli ancora neri, nonostante l'età, raccolti in due grosse trecce attorcigliate tra di loro e tenute insieme da grosse "p'tt'nèss" (piccoli pettini). Aveva un nome dolcissimo e per certi aspetti nobile: Costanza. Si era innamorata di quell'uomo, di quel carrettiere che faceva schioccare "ù scurijt" (la frusta) con maestria e con abilità ricercata, ogni qualvolta passava sotto casa sua. Era stata promessa ad un ferroviere, ma il rumore del carretto e la coppola di mio nonno l'avevano affascinata più delle carrozze di un treno e del cappello del capostazione. Per non parlare di quella frusta che doveva sembrarle una

orchestra quando schioccava, in confronto al misero sibilo del fischiotto del ferroviere.

Era d'inverno che li vedevo spesso. Mia nonna, le spalle coperte da uno scialle lavorato con i ferri e un grosso fazzoletto in testa annodato sotto il mento per proteggersi dal freddo; mio nonno, una grossa cappa nera con uno spelacchiato collo di "castrakan", come diceva lui. E così intorno "o' sciucapànn'" disposto al centro della stanza, in modo tale che il braciere potesse riscaldare tutto l'ambiente, ascoltavo i loro racconti.

Ci sedevamo tutti intorno, coprendoci le gambe "k'u' pànn' d'ù sciucapànn'" (16) e con i piedi appoggiati "o'pét' d'ù vrascèr'" (ai piedi del braciere), ma a debita distanza, per evitare che il troppo calore ti facesse venire "i vaccarill'", gli arrossamenti della pelle dovuti appunto al contatto con una fonte di calore.

"Vi'n' a qua Micheli, 'ca mo' t' dic' a raccont'." "Aspitt' nono'".

Mi sistemavo di fronte a loro, mi tiravo il mio pezzo di coperta sulle gambe, facendo ben attenzione a non tenere le gambe troppo vicino al braciere e con gli occhi pieni di felicità e, perché no, anche con un po' di paura, mi accingevo a sentire per l'ennesima volta la storia "d'ù pov' r' scarp' r' (calzolaio)."

"Me', allor' si' prònt'?" mi diceva con quel suo accento foggiano. E la mia bocca si spalancava, così come pure gli occhi, nell'attesa del fatidico 'c'era una volta'. Ma l'attesa non durava poi più di tanto, perché la prima cosa che sentivo dire da mio nonno appena apriva la bocca era: "Stév' 'na vòt' 'nta nù paés' piccul' piccul'...". A quel punto la mia fantasia, più veloce del racconto, mi portava in quel posto fantastico che mi sembrava di conoscere alla perfezione, per tutte le volte che avevo ascoltato quella storia.

"Allora" continuava mio nonno, "'nda' 'stu paés' piccul' 'piccul' ée stév' nù scarp' r' ca c' chiam'v' mast'Antonij'".

Da sempre, ma soprattutto negli anni della mia infanzia, il ciabattino era una figura importante.

Il suo laboratorio, che poi altro non era che un angolo della sua casa e precisamente quello accanto alla porta, per poter sfruttare al massimo la luce del giorno, era un luogo frequentatissimo anche da chi non aveva in quel momento la necessità di una riparazione. Lì, in quel laboratorio, gli uomini si scatenavano in pettegolezzi esattamente come le comari facevano nelle lunghe e calde sere d'estate. Un po' quello che succede oggi alle nostre care signore nei saloni dell'estetista o del parrucchiere.

Non appena sentivo parlare di maestr'Antonio "ù scàrp'r" mi veniva in mente "mast' M'chel", il ciabattino dove spesso mi recavo per farmi riparare "k' 'na 'mbòst" (un pezzo di cuoio tagliato ad arte), il buco che immancabilmente mi ero procurato nella suola della scarpa e che grazie a questo intervento veniva chiuso perfettamente. E "mast' M'chel", dopo avermi fatto aspettare per più di un'ora, perché dopo "na s'm'nzell" (chiodino), 'na mart'll't' (martellata) e 'na bòtt' d' crommatin' (spalmata di lucido per scarpe)" e tante chiacchiere con l'avventore di turno che non mancava mai, finalmente si poneva fra le labbra i chiodini che gli sarebbero serviti per ripararmi la scarpa.

"Damm' 'sta scàrp'". Ed io cercando di evitare al massimo il disagio che provavo, perché oltre al buco della scarpa c'era, inevitabilmente, quello dei calzini, quello che metteva in evidenza proprio l'alluce, dopo aver nascosto con consumata esperienza questo secondo buco, per tutte le volte che avevo occultato un mio piede ponendolo sotto l'altro, gli porgevo quella che oramai era diventata solo l'idea di una scarpa.

"'Mbinght' 'mbanght", là che dava martellate per ammorbidire quel pezzo di cuoio.

Ogni tanto mi diceva: "M'che' t'ì magn' 'i pat'n" Non ho mai capito perché tutti mi chiedessero la stessa cosa; sta di fatto che a me le patate piacevano veramente per cui subito rispondevo: "Eccom' no, mast' 'M'chè'!".

"E com t'ì magn', arrüst'?" "Ma qualu arrüst' mast' M'chè, 'allèss', K'ù p'tr'sin' (prezzemolo) e l'agghij' (aglio), oppure fritt, 'ca so' mēgghij' ancòr". Sorrideva e solo allora mi rendevo conto che mi prendeva in giro, ed ogni volta era la stessa cosa ed io ogni volta ci

cascavo. E così tra una patata e l'altra, una semenzella e un colpo di martello, finalmente mi restituiva la scarpa. "Grazie tante mast' M'chè, dopo passa papà". "Ciao Micheli'" e mi salutava con un gran sorriso, intanto che si asciugava il sudore con quel pezzo di stoffa che non doveva essere nero ma che lo era diventato a forza di pulirsi le mani nere di pece e di 'cromatina'.

E così immaginavo fosse anche il ciabattino della favola di mio nonno.

Allora, dicevamo di mastro Antonio, quel povero ciabattino al quale la sorte gli aveva affibbiato anche sette figli...tutte femmine.

"E che sarà mai" diceva il pover'uomo alla moglie ridotta ormai ad uno straccio per le tante gravidanze, "e che spettavano tutte a me? Sette femmine e neanche l'ombra di un maschio".

Ma nonostante tutto, non si dava per vinto e non si dava per vinto nemmeno quando, per lunghi periodi, non riusciva a riparare nemmeno un paio di pantofole. Un bel giorno, dopo un lungo periodo di mancanza di lavoro, pensò bene di rivolgersi all'indovina che abitava poco fuori dal paese, per cercare di trovare una soluzione al problema. Fu così che si recò da questa sinistra signora. In quel tempo questi personaggi non mancavano mai. "La tua sfortuna" disse la vecchia, "è tua figlia, la più piccola, quella che dorme con le mani incrociate sotto la testa. Uccidila e la tua sfortuna finirà".

"Uccidere mia figlia?"

Il poveraccio uscì più avvilito che mai dopo quel consulto. Raccontò l'accaduto alla moglie, ma non ebbero il coraggio di torcere nemmeno un capello alla bambina. Fu la loro fortuna, perché il giorno dopo, un signore di quelli che doveva avere un sacco di soldi, arrivò in quel piccolo paese e chiese dove fosse un ciabattino che potesse riparargli al più presto i suoi stivali. Così mast' Antonio, con i soldi guadagnati, decise di andare a comprare qualcosa da mangiare.

"Ve' vuagliu', joggj' è' mǎgn', k' vulit'?" "Papà" disse la più piccola, "ji teng' 'nù vulitj' d' fegh't' e p'lmòn'". Il ciabattino, al quale non piaceva "né 'ù fegh't' e né 'ù p'lmòn'", pur di far felice sua figlia, andò a



... il ciabattino dove spesso mi recavo per farmi riparare il buco che immancabilmente  
mi ero procurato nella suola ...

comprare questo strano quanto inaspettato pasto. Ma, proprio mentre tutto contento ritornava a casa, ecco che un cane, di quelli che non si erano mai visti in giro prima di allora per quanto era grande e brutto, gli prese lo "scartoffio" con tutto quel ben di Dio e fuggì via. Il povero maestro Antonio si mise a correre dietro quel mostro, faticando e non poco, dal momento che una gamba non gli funzionava tanto bene. "Tie' qua, tie' qua" gridava maestr'Antonio Sì, vieni qua, quel cagnone continuava a correre, nemmeno dovesse vincere le olimpiadi, fino a quando non sparì all'interno di quella grossa costruzione dove, da tempo immemore nessuno ci aveva messo più piede, perché secondo una vecchia leggenda in quel luogo sinistro viveva lo spirito di un signorotto che si era suicidato per amore. Ma maestr'Antonio doveva recuperare "'ù fegh't' e p'lmon", e così, con grande coraggio, entrò in quel castello maledetto.

Quello che si presentò ai suoi occhi, intanto che entrava ed usciva in continuazione da quella infinita serie di stanze che il cane nella sua corsa pareva volesse quasi mostrargli, aveva del fantastico. C'era ogni ben di Dio, ogni genere di alimenti. Il suo coraggio era stato in qualche modo premiato. Il problema era convincere la moglie e le figlie a trasferirsi in quel luogo. Si recò a casa, ma non finì nemmeno il racconto che queste, non solo si rifiutarono di seguirlo ma gli dettero addirittura del pazzo. "N' 'ng' vulit' m'ni" e ji m' n' v'aj da sul". E così fece.

Ma a mezzanotte in punto, mentre cercava di rilassarsi, consapevole che qualcosa stesse succedendo, sentì una strana voce che veniva dall'alto della torre e gli chiedeva con quale diritto si era impossessato di quel posto.

"E tu chi si", disse maestr'Antonio, cercando di non manifestare con il tono della voce la sua paura. "Sono il fantasma del principe" rispose quello, "e tu devi lasciare questo posto se non vuoi passare un guaio".

"Un guaio lo faccio passare a te" rispose maestr'Antonio, "'ù vid' quist'" e gli mostrò il martello, "t'arriv' dritt' 'm'bront', s' n' sparisc' subb't".

Senza andare per le lunghe e per far sì che il ciabattino scappasse impaurito, cominciò ad intonare quella strana cantilena che aveva fatto

*desistere chi prima del povero maestr'Antonio aveva cercato di fermarsi lì.*

*Veniva ora il bello del racconto, che era anche la parte più misteriosa, quella che mi incuteva vera paura, tanto che i miei denti si stringevano talmente forte da stritolare in un sol colpo la durissima "f'v' ašc'k't'" (fava abbrustolita) che avevo messo in bocca dall'inizio del racconto, rompendo così il silenzio di quella atmosfera.*

*E iniziava il canto del fantasma: "Io mo' ti meno giù il mio cossone". A queste parole faceva seguito uno strano rumore "Mbarazù, mbarazù, mbarazù" prodotto dal fantasma con uno strumento che ora non ricordo bene cosa fosse.*

*A questo punto, dopo aver fatto ricorso a tutto il suo coraggio, maestr'Antonio rispondeva anche lui con una sorta di cantilena: "E io non tengo paura, mbatapà mbatapà, mbatapà!". 'Mbatapà' era il rumore del martello che il pover'uomo batteva violentemente sul suo banchetto.*

*Visto che questa sorta di intimidazione non aveva sortito nessun effetto, il fantasma fu costretto a sfilarsi il gambone e buttarlo ai piedi del ciabattino: "Mo' ti butto giù l'altro mio cossone, mbarazù, mbarazù, mbarazù". E così per l'altra gamba, come pure per le braccia e per tutto il resto del corpo.*

*Mastr'Antonio non si diede per vinto e quando tutto il fantasma si smembrò, soddisfatto si affacciò al terrazzo, proprio mentre sopraggiungeva un corteo funebre.*

*Ora, che il racconto non fosse poi tanto allegro é cosa fin troppo evidente e per me che ero un ragazzino non lo era affatto, ma alla fine di ogni favola succede sempre qualcosa di positivo: infatti, non appena il carro funebre arrivò all'altezza di maestr'Antonio si fermò. I becchini, e non sto qui a farvi la loro descrizione, presero la bara e la buttarono ai piedi dell'uomo. Appena toccata terra, si ruppe.*

*E che cosa uscì da quella bara? mi chiedeva mio nonno. E subito mi forniva la risposta: "Tanti marenghi d'oro".*

Fu così che maestr'Antonio divenne ricco. La moglie e le figlie lo seguirono nella nuova casa e tutti vissero felici e contenti.

Morale della favola: la vita premia chi è coraggioso, chi non si perde d'animo.

"E va bene nonò, però m' putiv' raccontà ' n'ata story'!"

Così trascorrevo le mie serate invernali, "sott' o' sciucapànn'" a masticare fave abbrustolite tra "na tt'zz't' (attizzata) e n'av't d' vr'sc' (del fuoco del braciere)". "E 'ù canacchìon' (cagnone)?" Non ho mai chiesto a mio nonno che fine avesse fatto, per evitare che mi ripettesse nuovamente il racconto o che mi raccontasse un'altra storia del genere.

Nonostante la buona volontà dei miei nonni, l'inverno era davvero noioso e io non vedevo l'ora che arrivasse l'estate, quella spensierata, allegra, calda "d'ù jaccè". E dopo un po' arrivava e in un niente passava e poi ne arrivava un'altra.

Spesso però capitava che dovevamo dare una mano ai nostri genitori perché non potevamo certo stare a giocare o ad oziare tutto il giorno. Ecco che allora ti toccava di andare a comprare il pane o la pasta o il ghiaccio, quando faceva proprio caldo. Alcune volte i miei mi affidavano i soldi per pagare, altre volte invece passavano loro. Geremia era là, pronto a darmi tutto quello che serviva.

La cosa non mi pesava più di tanto, ma ciò che proprio non sopportavo era quella lunga attesa nell'anticamera dello studio del medico di famiglia. Non so per quale ragione, ma il mio turno non arrivava mai; c'era sempre qualcuno prima di me che impiegava così tanto tempo da mettere a dura prova la mia pazienza. Ma più che altro non riuscivo a stare seduto per più di trenta secondi, perché arrivava la solita vecchietta con tanto di affanno e io, che ero il più piccolo e che a scuola e a casa avevo sentito dire che si cede sempre il posto a quelli più grandi, ero costretto ad alzarmi. "Ssitt't' nonò' (siediti nonna)".

"Grazij assà' figghij' mij'!"

"Grazij' assà'! Intant' t' si' ss'tt't'. E a me quando capita un'altra volta?"

Quando poi le comari cominciavano ad elencare le loro malattie mi infastidivo moltissimo. Non la finivano mai. "U' vi, so st' t' na s' tt' m' n' chi frév' a quarant'. E ch' vulev' n' passà". "Stàtt' zitt', n' m' n' parlann', sapiss' com' cucev' jì. A frév' ièv' accusi jav' t' ca s' m' m' ttiv' n' ov' 'mpronì (in fronte) 'ù ' ddls' v' (cuocevo). Kk' n' è pass' t'".

E così tra un esaltare la propria malattia e far finta di capire quella dell' altra, le comari trascorrevano il tempo aspettando il proprio turno.

"Vid' n' pòc' s' quell' cià sp' ccia. Jè' cchiu' d' n' or' ca sta lla ddint'".

Ogni tanto mi affacciavo sull'uscio per respirare un po' d'aria fresca, ma subito rientravo per la paura che mi fregassero il turno, cosa che succedeva sistematicamente. La cosa accadeva anche se non mi muovevo, perché non riuscivo a ricordare né quelli che stavano prima di me, né tantomeno quelli che venivano dopo.

"Finalment' si' turn' t'", diceva mia madre. Non che avesse tutti i torti, ma ogni volta era convinta che mi fossi fermato a parlare con gli amici. "S' t' nemm' b' sogn' d' p' gghià subb' t' i m' d' cine' fuss' m' già mort'".

Ed io là zitto a prendermi la ramanzina.

Il lunedì poi era la giornata nera per eccellenza perché era giorno di mercato. Mia madre si vestiva di tutto punto, con la gonna e la camicetta acquistate qualche lunedì prima al mercato dei cenci americani e sistemate a dovere perché non sembrassero già usate. Inforcava i suoi occhiali da vista scuri e, dopo avermi fatto la solita raccomandazione del lunedì, mi consegnava la borsa di rete, fatta di fili di nailon di colore verde, a maglie strette quando era vuota, ma che all'occorrenza poteva allargarsi per contenere tanta roba da vestire un intero esercito. Acchiappava poi la borsa dai manici circolari di colore marrone, fatti di plastica dura, che a vederla sembrava portasse a spasso un coccodrillo, mi afferrava per un polso e mi trascinava letteralmente con sé. Ciò che succedeva in quel mercato è difficile da descrivere.

"Ch' bella cam' cett', cumm' r' Mari'". "M' l'è 'ng' gn' t' (me la sono messa per la prima volta) proprij stammatin', l'è kkatt' t' (l'ho comprata) da ..., sapiss' quant' l'è paij' t'! (quanto l'ho pagata)". L'altra ostentava una certa meraviglia, ma era a conoscenza del fatto che quella camicetta mia

madre l'aveva comperata il lunedì precedente al mercato della roba usata e che forse era stata battuta sul tempo dalla mia genitrice. Per mente avvilita cercava di far sfoggio di quella che indossava lei, presa pure al mercato dei cenci americani.

"Spicc' t', 'llung' (allunga) 'a m'n', 'cciaff' (prendi) quella cammisc' ij," mi diceva mia madre. Ed io ero costretto a tuffarmi su quel prezioso capo di abbigliamento, per evitare che qualcun altro mi anticipasse con un guizzo più veloce. Ma la storia non finiva qua, perché anche con il signore dei cenci mia madre doveva a tutti i costi mercanteggiare. Io mi guardavo intorno un po' per tenere sotto controllo gli sguardi di chi in quel momento assisteva alla scena e un po' per vedere se qualcun altro facesse quel tira e molla nel quale mia madre era diventata una specialista.

Per fortuna il mercato non era fatto solo dalle bancarelle dell'usato, ma anche da quelle dei salumi, dei formaggi, e lì la cosa andava decisamente meglio, perché mia madre, prima di comprare qualcosa, pretendeva di fare un piccolo assaggio. Ovviamente, chi beneficiava di tutto questo ero io, tanto da indurre immancabilmente mia madre a passare dalle parti del bancone del baccalà, perché mi piaceva da morire.

E così da una bancarella all'altra, a mezzogiorno abbondantemente inoltrato le maglie di quella dannata borsa si allargavano al massimo, al punto da correre il rischio di perdere qualche cosa per strada. A quel punto mia madre si decideva finalmente a rientrare con il suo carico di vestiti 'nuovi', che con pazienza, con tanta bravura e maestria riusciva a modificare, tanto da farli sembrare veramente come se fossero stati comperati in una boutique.

La domenica poi era il giorno in cui potevo mettere i vestiti nuovi. "Quant' si' bell' a' mamma, Micheli". E mi dava un bacio. "Vatt' fa' v' de' da zietta Rosetta". Ed io andavo da zietta Rosetta, con un certo timore, consapevole di quello che mi aspettava.

Zietta Rosetta mi voleva un gran bene e me ne vuole ancora oggi, forse perché allora ero il primo nipote maschio e lei non aveva figli e non li avrebbe avuti nemmeno dopo.

Non era l'unica zia a viziarmi. Tutte mi volevano un gran bene, ma lei in modo particolare. Ogni volta che mi recavo a casa sua mi costringeva a mangiare "ù coccò" o "a ciaccià". "U' coccò" era l'uovo e "a ciaccià" la carne. Ed io ogni volta dovevo fare l'enorme sacrificio di ingoiare quella roba che proprio non rientrava nel mio repertorio alimentare. A me infatti piaceva "a 'ttatèll", la mortadella.

Ora ditemi voi se non c'era da meravigliarsi quando sentivi parlare queste donne o i loro figli o i loro nipoti, come nel caso mio, se per mangiare un uovo chiedevano "nù coccò" o "a ciaccià" per avere un pezzo di carne, oppure "a 'tatèll". E come se non bastasse ci stupivamo quando un nostro coetaneo, figlio magari di un medico o di un maestro, parlava in italiano. "O Giuva, à s'ntut' a Vanni, parla 'talijn'". 'Uvi, s'ù dic' n' à parulaccij in dialett', quill' mank t' capiscij'".

Ma la cosa più simpatica mi capitava d'estate e precisamente quando era il periodo della vendemmia, perché, oltre al "coccò" e alla "ciaccià", mia zia era pronta a offrirmi un bel grappolo di "cicci" (uva). Che qualcosa non andasse in questa terminologia me ne resi subito conto, tant'è che se qualcuno mi avesse chiesto cosa avevo mangiato, subito rispondevo: "I pat'n".

E intanto, tra un gioco e l'altro, un lunedì passato al mercato e l'altro pure, tra una fettona di pane e pomodoro condita con l'olio e una fetta di mortadella, tra un "coccò", un poco di "ciaccià" e un grappolo di "cicci," il tempo continuava, purtroppo, a scorrere inesorabilmente. E noi bambini crescevamo...e anche troppo in fretta.



*Il lunedì poi era la giornata nera per eccellenza perché era giorno di mercato .  
Ciò che succedeva ... al mercato dei cenci americani ... è difficile da descrivere ...*

**G**li anni belli e spensierati dell'infanzia per noi bambini del

sud volavano; alla felicità dei giochi, a quella delle corse, delle partite di pallone e delle scorribande, si sostituirono ben presto, durante gli anni della preadolescenza prima e dell'adolescenza poi, gli impegni di lavoro. C'era chi aiutava i genitori nei campi, chi imparava a fare il muratore, chi l'idraulico, il fornaio.

Io sono stato tra quelli più fortunati e in certi giorni, nelle strade completamente deserte e silenziose, mi faceva compagnia qualche cane che abbaiaava, uno di quelli fortunati come me, che non era costretto a seguire il proprio padrone in campagna. Il suo abbaiaare era solo e null'altro che un richiamo per attirare l'attenzione di qualche altro suo simile, un lamento, il lamento di chi si sente solo. Io continuavo a vedere le ombre che si proiettavano sotto il soffitto della stanza dove dormivo ed a fantasticare con loro. Quando queste spartivano, le mie gambe puntavano dritto "o' jaccè ". Una corsa veloce fino al grande fosso, poi giù con un salto per nascondermi nei labirinti ricavati tra i cardì, a rincorrere e catturare le lucertole. Poi la voglia d'avventura mi spingeva dritto verso quel paese fatto di paglia e là, tra quei covoni, immerso nella mia solitudine e completamente preso dalla fantasia, cominciavo a volare e a vivere fantastiche avventure.

Le matite colorate, i quaderni con la classica copertina nera che vendeva "Z'ind' o Caputo" erano, a dispetto dell'apparenza, i miei giochi preferiti. La fantasia, la voglia di volare con la mente, di viaggiare oltre il mondo reale spesso mi catturavano irrimediabilmente e mi allontanavano dai miei compagni di gioco ormai cresciuti e oltremodo responsabilizzati: il desiderio di tuffarmi nel mio universo mi prendeva più del gioco, più del correre spensierato tra la polvere delle strade o tra i covoni "d'ù jaccè ".

## Capitolo secondo

### Note

- (1) *Jàccè* 'sta per addiaccio: spiazzo recintato riservato alle greggi, anzitutto nelle poste, vale a dire nelle stazioni di sosta per i pecorai abruzzesi, che scendevano in Puglia durante la transumanza. Il termine 'cappellone' starebbe ad indicare la cappella delle Sante Croci (oggi chiesa di S. Matteo), che prendeva nome da una omonima confraternita che la deteneva da tempi immemorabili.
- (2) *Lammicchi*', sta per alambicco, termine usato per indicare una distilleria.
- (3) *Ci vediamo domani. Vi dobbiamo spezzare le gambe.*
- (4) *'Con il calzascarpe'.*
- (5) *Non mi far perdere tempo, perché debbo ancora preparare il pranzo.*
- (6) *E su, sbrigati, perché ho da fare.*
- (7) *Queste scarpe le indosserai soltanto nei giorni di festa.*
- (8) *Perché allora me le compri?*
- (9) *Comare Maria, non preoccuparti per le valigie, perché mio figlio sa fare nodi con la corda così bene che quelle non si apriranno più finché non arriverai a Milano.*
- (10) *La maestra non ha parole per lodarlo come merita.*
- (11) *"Quando torna tuo padre dalla campagna glielo debbo dire che per farti rincasare debbo buttar fuori le corde vocali, debbo sgolarmi. Vedi, calzoni scuciti, maglietta sporca, scarpe rotte". "Macché, come sono uscito, così sono ritornato".*
- (12) *Piccole bacche spinose che s'attaccano tenacemente a vestiti, peli e capelli; in questo caso ai peli dei cani.*
- (13) *Assai mamma. Domattina dammelo un'altra volta.*
- (14) *Fetta di pane tagliata sul bordo della pagnotta, così da essere costituita per la maggior parte da scorza e non da mollica.*
- (15) *Pomodori disposti a mo' di ghirlande, tenute appese sulle volte o sulle pareti delle case, pronte all'uso durante la stagione invernale.*
- (16) *Asciugapanni: cappa formata da stecche metalliche, entro la quale veniva posto il braciere ed utilizzata, pertanto, anche per stendervi sopra i panni da asciugare.*